

"Due politiche per l'Europa verde" in Corriere della Sera (6 marzo 1972)

Caption: Il 6 marzo 1972, Alfredo Diana, presidente della Confederazione generale dell'agricoltura italiana (Confagricoltura), risponde alle domande del quotidiano italiano Corriere della Sera sulla riforma della politica agricola comune (PAC).

Source: Corriere della Sera. dir. de publ. Spadolini, Giovanni. 06.03.1972, n° 10; anno 11. Milano: Corriere della Sera. . "Due politiche per l'Europa verde", auteur:Corradi, Egisto , page:3.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL: [http://www.cvce.eu/obj/"due_politiche_per_l_europa_verde"_in_corriere_della_sera_6_marzo_1972-it-151c95fa-ca34-484a-8deb-32c26f91eb0a.html](http://www.cvce.eu/obj/)

Publication date: 31/01/2013

LA NOSTRA AGRICOLTURA DI FRONTE AI PIANI DEL MEC

Due politiche per l'Europa verde

Salvo eccezioni, prendiamo buone decisioni a Bruxelles adottandone cattive a Roma – « La Comunità – afferma il presidente della Confagricoltura Diana – va benino per tutto la CEE, tranne che per l'Italia » – Ma siamo ad un bivio: o si procede insieme con i nostri « partners » o contro di loro

Roma, marzo

Per coloro che sono agricoltori e per i « non addetti ai lavori », i congegni ed il funzionamento della comunità agricola europea costituiscono una materia piuttosto ostica. A maggior ragione, per molti, risulta difficile comprendere il significato di certe importanti decisioni che, specialmente da un anno in qua, si prendono a Bruxelles e, in connessione, nelle capitali dei Paesi dell'Europa Verde.

Tuttavia, se ne afferrì o no il senso, tali decisioni sono gravide di conseguenze. Per tutti. Lo sono per gli agricoltori e lo sono per coloro che agricoltori non sono. Tutti quanti siamo consumatori dell'Europa ormai a dieci. I quesiti che sorgono sono molti. Fra gli altri, di calda attualità: la Comunità agricola va bene o male? E' un fallimento o promette? E perché Sicco Mansholt, il vice presidente della Commissione, punta ogni tanto l'indice verso l'Italia? E l'aumento di prezzi a favore di alcuni prodotti di cui si sta discutendo a Bruxelles, quanto verrà a pesare sul consumatore italiano? A rispondere a questi ed altri interrogativi, abbiamo posto una serie di domande al dottore in agraria Alfredo Diana, pregandolo di dare risposte comprensibili, appunto, ai profani di agricoltura e dei meccanismi del Mercato comune agricolo. Alfredo Diana è da circa tre anni presidente della Confederazione italiana dell'agricoltura ed agricoltore egli stesso.

Quasi in pareggio

Domanda: Prima di tutto, dottor Diana, vuole dirci se è vero che il far parte del Mercato agricolo comune costa all'Italia la bellezza di duecento o di duecentocinquanta miliardi di lire all'anno? L'informazione si legge ogni tanto su qualche giornale, come buttata lì a caso, senza poi che si spieghi bene il come ed il perché di tale costo.

Risposta: Non è vero che costi tanto. La cosa è stata vera in passato, ma non lo è già più oggi. Anche in precedenza, però, questo « passivo » era più che giustificato perché si trattava di un « investimento ». Attualmente il bilancio dell'Italia è quasi in pareggio. E in un non lontano avvenire potrà diventare positivo. Positivo anche in termini strettamente contabili, di cassa.

D.: L'aumento di prezzi sotto esame in questi giorni a Bruxelles al Parlamento europeo, quali prodotti riguarda? E di quanto è? E non è evitabile? E non favorirà le aziende già efficienti rispetto a quelle ancora arretrate? E, non favorirà un ulteriore aumento del costo della vita?

R.: L'aumento riguarda tutti i prodotti ed è di circa l'8 per cento. A mio parere questo aumento non è evitabile, anche se non dovrebbe di per sé provocare una ulteriore lievitazione del costo della vita in quanto degli oltre 15 mila miliardi che gli italiani spendono all'anno per alimentarsi, solo poco più di 5 mila costituiscono il prezzo che va nelle tasche dell'agricoltore mentre il resto è costituito dal costo di trasformazione e di distribuzione.

Vuole una sola spiegazione, fra le tante che potrei darle, del perché non è evitabile? Ecco. Nel corso degli ultimi venti anni, dal 1951 al 1971, il ricavo degli agricoltori italiani per il grano tenero è passato in termini di numeri indici da 100 a 107; ma nello stesso periodo il prezzo del pane è salito invece da 100 a 270. Ancora, il prezzo del grano duro è addirittura diminuito, 100 venti anni fa e 85 adesso; mentre la pasta, che si fa con il grano duro, è salita da 100 a 150.

Certo, l'aumento di prezzo favorirà in linea di principio le aziende più evolute. Ma uno dei principali scopi

del Piano Mansholt è appunto quello di spingere le aziende più arretrate a trasformarsi, ad evolversi, a ridurre i costi. Non quello di somministrare sussidi, per tenerle appena appena a galla ad aziende per le quali il dilemma è di ammodernarsi o di sparire.

La mano d'opera

D.: Non si può disconoscerlo: molti prezzi agricoli sono aumentati in misura minore di quanto siano aumentati gli alimenti che ogni giorno compriamo sul mercato. Però, se non erriamo, anche l'agricoltura italiana si è giovata di un accrescimento notevolissimo di produttività. Lo stesso ettaro che nel 1962 dava 100 di prodotto, l'anno scorso ha dato ben 197.

R: Se così non fosse l'agricoltura italiana sarebbe fallita da tempo. Ma, d'altra parte, metta in conto l'aumento del costo della mano d'opera agricola. Dal 1966 le retribuzioni minime contrattuali sono salite in agricoltura del 70 per cento, contro aumenti del 58% nell'industria, del 43% nel commercio e del 41% nei trasporti. Sommi a questi gli aumenti avvenuti nel settore delle materie prime per l'agricoltura e delle macchine agricole, altissimi. Le basta? Ciononostante, il reddito medio italiano nell'agricoltura rimane sempre la metà, o meno, del reddito medio italiano. Le sembra giusto un tale divario di retribuzione tra chi si occupa di agricoltura e chi si occupa di altro?

D.: Quale che risulti, tale aumento di prezzi, non potrà contribuire ad accrescere le ormai famose eccedenze di produzione che sembrano costituire una palla al piede dell'Europa agricola? Ancora un anno fa, esistevano tali giacenze di burro da spalmare tutte le strade europee ; e latte in quantità tale da riempire tutte le piscine.

R.: Appunto, un anno fa. Ma alcuni congegni hanno funzionato e la preoccupazione delle eccedenze è quasi del tutto svanita. Da qualche mese non esiste più il timore di affogare nel latte e di impantanarci in una palude di burro. Siamo anzi al punto che si è dovuta istituire una specie di tassa di esportazione per la polvere di latte, allo scopo di limitarla. Naturale, per esitare le scorte si sono dovuti sopportare esborsi. Ma si è frattanto compreso che il normale alternarsi di annate di raccolti buoni e di raccolti meno buoni costituisce già di per sé un notevole fattore di compenso.

L'allarme per l'eccesso delle scorte si ridimensiona ancora di più se lo vediamo alla luce dell'ingresso della Gran Bretagna nella CEE. La Gran Bretagna, anche se è dotata di una agricoltura avanzatissima, non ha un mercato agricolo autosufficiente: deve importare. Nell'insieme, con l'entrata dei tre nuovi Paesi nella CEE, il livello di autosufficienza europea, prima del 100 per cento circa, è ora calato intorno all'85 per cento. D'altra parte burro e latte sono prodotti a domanda scarsamente elastica: un loro leggero aumento di prezzo non comporta che minimi cali di domanda.

D.: Che cosa può dire delle recenti accuse di isolazionismo e protezionismo mosse da parte americana contro la Comunità agricola europea? Quali accordi sono stati raggiunti?

R.: Le statistiche mostrano che dal 1958 al 1970 le esportazioni di prodotti agricoli americani verso l'Europa sono salite da 3 miliardi a 9 miliardi di dollari. Questo è un dato di fatto. D'altra parte peno che su tali accuse si sia un po' drammatizzato. Drammatizzato ad arte, perché posso ad esempio supporre che, contingentemente, potessero essere previste nel quadro della campagna elettorale di Nixon.

A meno che gli USA non siano davvero un po' infastiditi dalla sorgente Quarta forza d'Europa e, in coincidenza con certi loro interessi industriali, non tendano a fare del mercato europeo una zona di semplice libero scambio. Una zona come l'EFTA, senza barriere doganali ma assolutamente non dotata di alcun potere sovranazionale. Se si arrivasse a questo, addio Europa. Intendo dire addio all'Europa come l'hanno concepita i suoi promotori: De Gasperi, Schuman, Adenauer, Spaak, Monnet ed altri. Con gli USA, per rispondere alla domanda, sono state concordate importazioni ridotte per pochissimo prodotti. Saranno ad esempio importate arance in luglio, agosto e settembre; con non divieto di « stoccaggio » per il mese di settembre. La produzione italiana non ne dovrebbe risentire.

D.: Torniamo un momento ai prezzi. E' proprio necessario stabilire dei prezzi minimi garantiti? Non potrebbe l'Europa agricola acquistare sui mercati mondiali i generi agricoli che, prodotti sul solo europeo, vengono a costare di più?

R.: Oltre ai motivi di vario ordine (sociale, politico, ecologico, ecc.) che consigliano un buon livello di autosufficienza, non bisogna dimenticare che il mercato mondiale può offrire rischi derivanti da improvvisi aumenti di prezzi. E non dimenticare che taluni prezzi mondiali, oggi relativamente bassi, mostrano una irreversibile tendenza a salire. Se non fissassimo prezzi ed aprissimo le frontiere europee, la programmazione agricola diventerebbe impossibile e ne conseguirebbe in breve uno smantellamento dell'agricoltura. L'Inghilterra, nel secolo scorso smantellò deliberatamente la propria agricoltura. Ma è stata poi costretta a rifarsela fra le due guerre, con altissimi costi.

La ricostruzione agricola inglese è però avvenuta razionalmente. La dimensione media dell'azienda e la sua produttività sono assai vicine a quelle della azienda « efficiente » così come la vede Mansholt e la vediamo noi. (La dimensione media dell'azienda inglese è di 30 ettari, quella italiana di soli 6,9 ettari). Circa l'attuale politica di sostegno dei prezzi, si deve riconoscere che essa sta finanziando la ristrutturazione dell'agricoltura europea, la sua marcia verso il traguardo dell'efficienza.

D.: *Nel 1958, a Stresa, si decise che, oltre ad una certa politica di prezzi, l'Europa Verde avrebbe dovuto contemporaneamente svolgere una politica di miglioramento delle strutture in modo da rendere efficiente il maggior numero possibile di aziende agricole. Ma soltanto l'anno scorso si è dato avvio alla cosiddetta politica strutturale, soprattutto grazie ad un deciso intervento italiano.*

R.: E' così. Solo nel marzo del 1971, al termine di una lunga battaglia guidata dal ministro Natali, il Parlamento europeo deliberò di imboccare anche la strada dei miglioramenti delle strutture. Fra le misure preventivate a Bruxelles vi è l'istituzione di pensioni (di 30 mila lire annue) a favore dei contadini tra i 40 ed i 50 anni d'età che intendano lasciare l'agricoltura (e cedere il loro terreno, in vendita od in affitto, a contadini più giovani desiderosi di restare sulla terra, in modo da consentire la formazione di aziende con superfici più estese). A Bruxelles, in occasione dell'approvazione del provvedimento, si ebbero dimostrazioni di protesta di agricoltori belgi. Gli scontri con la polizia provocarono anche un morto: la prima vittima per la causa d'Europa.

D.: *Qual è il contributo che la Comunità, mediante quel suo fondo chiamato FEOGA, è pronta a dare per lo sviluppo strutturale dell'agricoltura italiana?*

R.: Il FEOGA si è impegnato a pagare il 65 per cento dell'importo delle pensioni ai contadini purché i governi – nel nostro caso il governo italiano – si impegnino a versare il rimanente 35 per cento. In altri tipi di intervento il contributo FEOGA è minore, scende al 25 per cento. Ma, perché il FEOGA versi, la condizione è che i governi interessati si impegnino, con apposite leggi, a versare il rimanente. Ma l'Italia, che fra i Paesi europei è quello che più si avvantaggerebbe dei contributi specifici del FEOGA a favore delle strutture, non si è mossa sino ad ora, né ha l'aria di volersi muovere.

Pessimismo

D.: *L'anno scorso, dopo la decisiva riunione del marzo a Bruxelles, il Consiglio dei ministri francese ebbe ad esprimere la sua preoccupazione per l'appena approvata politica delle strutture (che favorisce molto più l'Italia che la Francia), al ministro dell'agricoltura francese, Cointant. Il ministro, tuttora in carica, rispose sorridendo: « Non vale la pena di allarmarsi. E' certo che l'Italia non sarà mai in grado di darsi le leggi necessarie per utilizzare il contributo del FEOGA ». Dobbiamo dunque ritenere che Cointant avesse visto giusto?*

R.: Fino ad oggi dovremmo dire di sì, purtroppo, anche se ci auguriamo che l'Italia smentirà con i fatti il nostro pessimismo. Il problema è che l'Italia fa, salvo eccezioni, una buona politica agricola a Bruxelles e la fa cattiva a Roma. In modo non conciliabile, dunque. Ma questa è l'ora ultima delle scelte definitive. O si va con l'Europa o contro l'Europa.

D.: *Siamo dunque ad un bivio?*

R.: Ad un autentico bivio. Vi siamo al punto che alla domanda come vada la Comunità agricola, risponderei che va benino per tutta l'Europa. Tranne che per l'Italia, però. Ma del perché l'Italia faccia una certa politica a Bruxelles ed una certa altra politica a Roma bisognerà riparlare.

Egisto Corradi